

Per una intera giornata i dialetti lombardi e piemontesi hanno sopraffatto quello romano nel popolare quartiere

Il Nord dilaga dal Tiburtino «Craxi non avrai la nostra fiducia»

ROMA — Quanti chilometri è lunga una spanna della mano su una cartina topografica? E quante migliaia di persone si possono stipare in una linea di asfalto che si snoda fra le case, disprezzando fra la stazione Tiburtina e la città universitaria per tornare verso il cimitero del Verano e continuare, ancora più in là, verso porta Maggiore? Ci sarà certo chi si diletterà a fare calcoli, chi poi farà «le pulci», a questi calcoli. Più difficile sarà cancellare le immagini che abbiamo negli occhi, le emozioni di queste centinaia di migliaia di protagonisti che ieri per ore hanno sfilato in corteo dopo aver viaggiato un'intera notte per raggiungere Roma dalla Toscana, dal Piemonte e dalla Valle d'Aosta, dalla Lombardia. Questa cronaca la dedichiamo a loro che hanno visto la manifestazione dal corteo, hanno capito di essere in tanti, si sono passati parole con il solo rammarico — l'unico della giornata — di non avere un quadro d'insieme. Questa cronaca, ancora, la dedichiamo a quei lavoratori che qui avrebbero voluto essere e che sono rimasti a casa, che si sono dovuti accontentare di una sia pur eloquente cronaca per immagini. Peccato, amici e compagni, peccato... Vi siete persa una giornata che rimarrà nella memoria per molto. Non ci piacciono le parole grosse, la storia la lasciamo ad altri.

E partiamo, allora da uno dei cortei che ha attraversato ieri la capitale, dalle cose piccole, persino marginali. Il punto di riferimento è la stazione Tiburtina. Qui sono attesi diciannove treni straordinari. Attorno a piazza delle Crociate, il vicino, verso il cimitero del Verano e ancora più fuori, — ai limiti della città si stipano nel loro corso della mattinata millecento, millecinquecento pullman. In questo caso davvero si sono perduti i conti, perché tante fabbriche si sono organizzate da sole avendo come unico traguardo la capitale.

Il primo treno scende alla stazione Tiburtina il suo carico di passeggeri un quarto d'ora prima delle sette, l'ultimo — dalla vicina Toscana e precisamente da Firenze — arriverà quando la manifestazione è già in corso da tempo, nelle prime ore del pomeriggio. Si sentono tutti i dialetti del nord e i poveri romani sono in netta minoranza.

Nella piazza della stazione il primo contatto con l'organizzazione della manifestazione. Dal pullman della Funzione pubblica della CGIL si distribuiscono gratis quartine di latte (qualche migliaio) e litri di acqua (sempre qualche migliaio), si vendono gettoni e biglietti dell'ATAC, l'azienda dei servizi di trasporti urbani. Da una sorta di carrozzeria camuffato per l'occasione, gli altoparlanti danno istruzioni: i lavoratori della Lombardia si mettono dietro lo striscione qui di fianco, quelli del Piemonte vadano di qui, quelli della Toscana di là. Poco vicino c'è il complesso del servizio d'ordine — i pompieri in divisa e in giacchetta giallo catarifrangente — le macchine con il collegamento radio: «Pronto centro, qui Tiburtina 1, qual è la situazione sull'autostrada?». L'Autole è bloccata, i pullman vengono dirottati verso l'Olimpico. Attorno al Verano non c'è più posto. In un'auto vicina una giovane dottoressa fa da filtro sanitario per tutti coloro che hanno bisogno di aiuto.

Per alcune ore attorno alla stazione, in tutte le strade adiacenti e un brulicare di decine di migliaia di persone. Il programma prevede l'avvio

del corteo alle 14. Ma non è possibile rispettare nessun programma. Sarà possibile almeno ricomporre questo sciame enorme che si va disperdendo verso il centro della città? I lavoratori della Toscana vengono chiamati ad aprire il corteo e si compone così un serpente di folla, un enorme striscia che per ore e ore sfilerà verso piazza San Giovanni. La coda, fatta dalle delegazioni provenienti dalla Lombardia, non raggiungerà mai il luogo dove si tengono i comizi.

«Abbiamo dovuto anticipare la partenza del corteo — ripete dagli altoparlanti la voce di un'improvvisata radiocronista — per permettere a tutti di partecipare alla manifestazione. Non c'è più spazio alla stazione Tiburtina, bisogna incamminarsi per lasciare spazio a chi arriva con i pullman». Chi ha avuto modo di vedere le immagini alla TV sa il resto: ha le inquadrature delle strade piene di folla, ripetute dieci, venti, cento volte. Ha sentito il rumore dei tamburi, i fischi, i loro slogan.

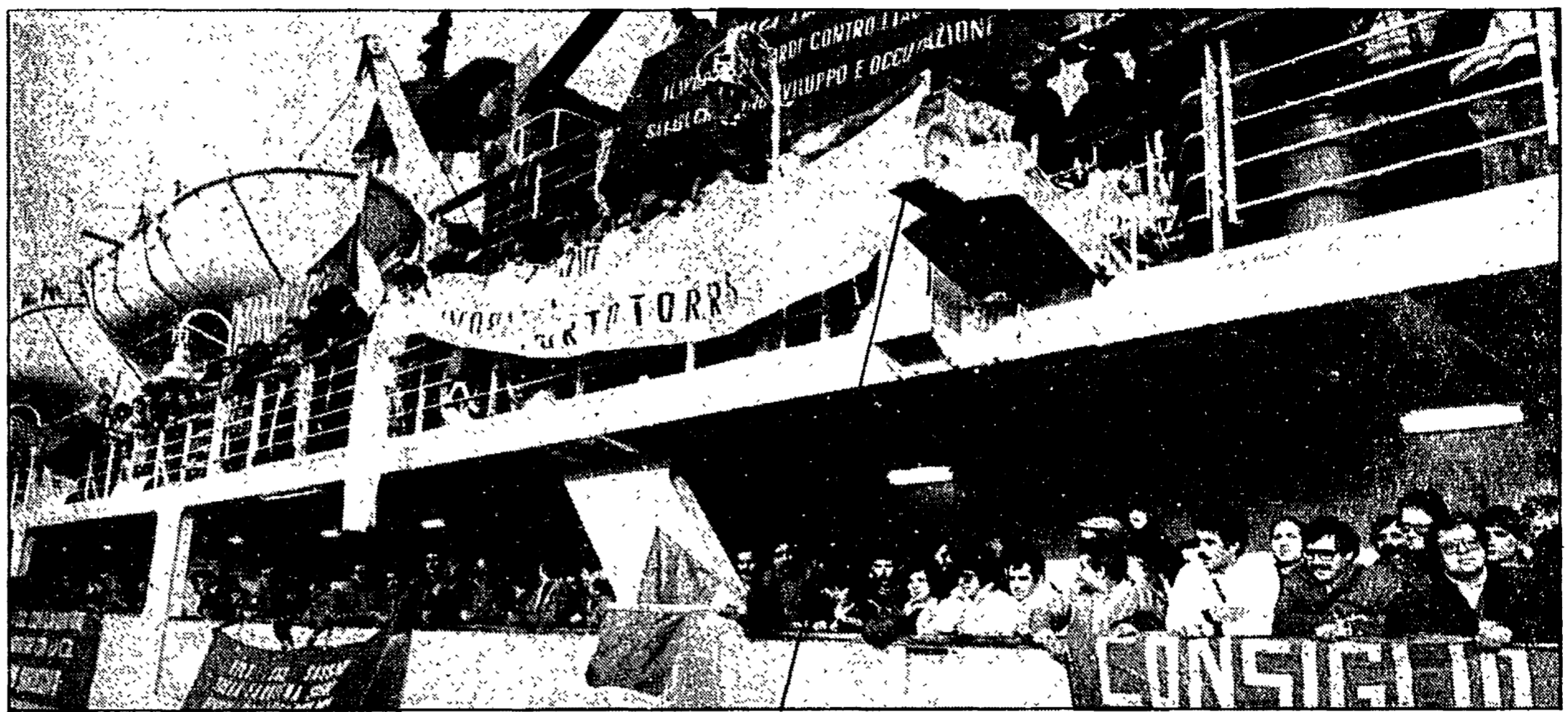
C'è orgoglio fra i protagonisti di questa giornata, allegria, consapevolezza della propria forza senza però pretervia. «Non siamo soli, ci siamo tutti, dicono i cartelli, «Craxi sei nei guai, oggi siamo più che mai». E ancora: «Abbiamo scelto la lotta, non la rottura»; «Questa non è "la piazza", queste sono le masse»; «Siamo tanti, siamo qui e non tutti del PCI».

C'è un richiamo preciso a chi governa e Bettino Craxi fa le spese della sua popolarità «in negativo». Si polemizza con chi vorrebbe cancellare, con facili sentenze sulla democrazia rappresentativa o, peggio ancora con i poveri contrappositori fra Parlamento e cosiddetta «piazza», il significato e il peso di questa manifestazione. «La democrazia del governo è governare contro i lavoratori» dicono i cartelli scritti a mano anche loro un po' autogestiti, evidentemente, per risparmiare soldi raccolti con tanta fatica. E ancora: «Caro governo non ci contare, la nostra fiducia non ce l'hai»; «Bettino Craxi non ha capito niente, la classe operaia è classe dirigente».

E infine la polemica soprattutto con Carniti, e con la sua stizzosa quanto infelice definizione di «adunate islamiche» per manifestazioni come queste. C'è chi sfilava in corteo con il chador iraniano, chi disegna strane lettere arabe sui cartelli, chi stende il suo lungo striscione con la scritta: «Non siamo islamici, non siamo terroristi, siamo lavoratori, siamo protagonisti».

Protagonismo, polemica anche pungente, voglia di dare battaglia politica, ma anche spirito unitario. Ci sono gli slogan per i consigli di fabbrica, fondamento dell'unità sindacale. Ci sono i cartelli che dicono: ritiriamoci, rifondiamo le nostre regole di vita interna, ripensiamo la nostra strategia, tutti insieme. Ci sono nei cortei i delegati e i lavoratori socialisti, democristiani, senza nessuna fede politica accanto ai comunisti. Un esempio: pullman della provincia di Brescia, feudo indiscusso della DC, sono fra i primi ad arrivare e occupano uno spazio larghissimo negli improvvisati parcheggi attorno al Verano. Da questi pullman si distribuiscono a migliaia adesivi di un celeste tenero in cui il famoso Cipputi, in cima ad una scala, dice: «Il vertice siamo noi, con quella paciosa fermezza che fa la sua forza. Grazie Roma per questa manifestazione e ciò che ha detto. Grazie ancora».

Bianca Mazzoni



La prima nave dalla Sardegna, affollata sin sui ponti, è arrivata al porto di Civitavecchia alle 7.30. Sventolio di bandiere, colpi di sirena. Poi, sulla sua scia, altri 3 traghetti partiti la sera prima dall'isola. Ma a terra, in Sardegna, sono rimasti migliaia di lavoratori: non è stato possibile reperire un'altra nave. E molti di quelli che sono giunti a Civitavecchia forse non sono mai potuti giungere a San Giovanni. La piazza era già «scoppiata» alle 13 e alle 15, quando metà dei cortei dovevano partire ancora, le strade adiacenti erano fitte di gente.

In alto la foto di Di Vittorio «Abbiamo scelto la lotta, non la rottura»

Un corteo lungo dieci chilometri che si snoda da Cinecittà lungo il quale si sentono i dialetti del Veneto, della Puglia, di Napoli e della Sicilia - Un fiume interminabile di giovani, di ragazze - Gli slogan dei pensionati - Sui cartelli gli esiti dei referendum



ROMA — La fantasia popolare si è scatenata. Molti i cartelli, molti i giudizi pungenti sul governo

ROMA — La testa del corteo riesce ad acciamparsi in via delle Cave, tra la Tuscolana e l'Appia. All'una, cioè con un'ora di anticipo sull'inizio ufficiale della manifestazione e a sei chilometri buoni dal luogo del concentramento. La partenza da Cinecittà era prevista per le due del pomeriggio, ma quando arrivo sul posto a mezzogiorno — quindi con due ore d'anticipo — trovo una folla che dilaga e vedo che il serpente colorato e vocante già occupa a perdita d'occhio il rettilineo di via Tuscolana. Decido di inseguirlo, non voglio perdersi l'inizio del corteo, mi ributto nel tunnel della metropolitana. Esco a Nuntio Quadrato ma è pieno di folla; rientro e risalgo a Porta Furba ma è ancora il tronco del corteo; riprovvo un chilometro più in centro, ai Colli Albani ma l'inizio l'ho già visto anche qui. Insomma un'ora dopo ripugadagno i primi striscioni in via delle Cave appunto. Per stare qui all'una sono partiti dalla piazza di Cinecittà almeno alle 11. E se, come mi dice un informatore in motocicletta, la circoscrizione Sudaugusta e il piazzale di Cinecittà e la circoscrizione Tuscolana e i parchi intorno all'Aquedotto Felice sono ancora invasi da una folla impressionante, questo significa che fra un'ora i dieci chilometri di strada che separano il punto di partenza da piazza S. Giovanni saranno interamente coperti dal fiume umano.

È uno spettacolo incredibile, difficile da raccontare. Forse ci riusciranno meglio gli operatori del «Gruppo acrobatico cinematografico», che a bordo di una Scatellaro (con enormi campanacci) cercano di farsi largo su e giù per il corteo. Che è coloratissimo, fragorosissimo, sudatissimo sotto un sole che picchia in questa prima vera giornata di primavera. Faccio ricorso alla vecchia tecnica: mi fermo ad un angolo buono e cerco di annotare più che posso. Ma il corteo non è soltanto quello che mi passa davanti: anche alle mie spalle, nella corsia del senso contrario, c'è un'invasione di folla che sfilava, riguardando terreno, raggruppando gruppi già più avanti, e così le strostature; e poi c'è un altro corteo, quello che né lo né altri riusciamo a vedere perché è nascosto, sotterraneo: è infatti il corteo di quanti si servono della metropolitana. Non piccoli gruppi ma scie intere, imbiancate più per le scalette che immettono nei tunnel e ri-

salgono poi tre o quattro fermate più in là, in modo da riguadagnare fiato e posizioni. Forse mai la metropolitana di Roma ha lavorato ad un regime così serrato.

Ma torniamo in superficie, a questo enorme corteo che mette insieme dialetti del Veneto e della Puglia, di Napoli e della Sicilia, della Calabria, del Friuli, della Basilicata. Lo aprivano i pensionati di Venezia, subito seguiti da quelli di Lecce, poi da quelli dell'Alto Vicentino, da quelli di Treviso, da quelli della Bassa Friulana, dai padovani, da quelli della Sinistra Piave («Ma state tranquilli — assicurano — che quelli della destra, della destra del Piave beninteso non ci sono ostili»). Ci sono poi i pensionati di Cinecittà, il paese natale di Di Vittorio, che tengono alta la foto del grande sindacalista, che fino all'ultimo si batté per l'unità dei lavoratori. «Abbiamo scelto la lotta, non la rottura», dice il loro striscione. E un altro grande ritratto di Di Vittorio innalza anche il gruppo di Corato.

E solo l'inizio del corteo, e i cartelli dei pensionati sembrano non finire mai. Ma ecco gli operai, i fischi, i tamburi improvvisati, le bandiere dei loro consigli di fabbrica: la Fiat della Valle dell'Unità, il consiglio della Bellei di Taranto, gli operai dell'Italsider con un grande drappo rosso, i lavoratori di Rocco per una nuova unità del sindacato. Gli operai e i tecnici dell'Ansaldo. E con gli operai i braccianti — glielo si legge in faccia il loro mestiere — della Basilicata, della Puglia, della Calabria: quelli di Tricarico, i lavoratori della Scatellaro (con enormi campanacci); quelli della cooperativa agricola di I-schitella, nel Foggiano; i ragazzi che lavorano nelle terre incolte di Noicattaro e che chiedono la riforma del collocamento. Poi ancora operai del Petrochimico di Brindisi, molti dei quali in cassa integrazione; di Andria, di Ruvo, di Trani, gli edili della Filella di Bari. Su un grande cartello i lavoratori della Casa della Divina Provvidenza di Bisceglie hanno scritto l'esito del loro referendum sul decreto: 446 votanti, 424 no, 14 sì, 8 astenuti. «Craxi, Carniti, Benvenuto — chiede un cartello — i lavoratori hanno ragione solo quando sono polacchi?». Non mancano, ed anzi sono durissimi, gli accenti anticraxiani (non anticraxiani ma anticraxiani). Il gruppo di Terlizzi, in provincia di Bari, mette in scena un funerale al decreto,

con tanto di prete e di mena funebre. Ancora i cartelli e gli striscioni, così come si avviciano: i lavoratori e i disoccupati calabresi, gli operai forestali di Avellino, i cosentini, quelli di Nardo, quelli di Gravina, di Bitonto, di Toritto, di Casarano, ancora di Cerignola. Da Napoli e dalla Campania c'è poi come una valanga, un fiume interminabile di giovani, di ragazze, di lavoratori di ogni età che si srotolano, cantano, ballano, portano in trofeo burattini, fantocci, sagome sarmontine, e azionano marchingegni di natura le più disparate purché facciano fragore.

«Siamo cinquantamila dalla Campania», dice lo speaker all'altoparlante. Ecco qualche annotazione: i lavoratori delle USL napoletane, gli operai di Noia, i ferrovieri della zona flegrea, gli operai dei cantieri di Castellammare, i lavoratori di Benevento, di Caserta, di Avellino, quelli dell'Alfasud di Pomigliano che reggono un drappo immenso, impossibile a stendersi nonostante le amplissime dimensioni della sede stradale. E inframmezziati con quelli di Napoli ecco ancora i giovani di Padova, quelli di Udine, i lavoratori della Piana del Sele, gli occupanti romani delle case di Tor Bella Monaca. Ecco più avanti, applauditissimi, le delegazioni dell'Irpinia terremotata che chiede una vera riforma del collocamento; il gruppo di Polseone, di Rovigo, di Porto Tolle, tutti nomi che evocano altrettanti lutti, altrettante tragedie. Fittissimo il gruppo dei vigili urbani napoletani in divisa e con fischietto irrefrenabile. Innalzano un cartello ammonitore: «Il governo ha imboccato una strada a senso vietato. Facciamolo tornare indietro». Poi, grandissime e giovanissime le delegazioni della Sicilia: Palermo, Messina, Caltanissetta. I nomi dei cento paesi in lotta contro la mafia.

Sono già due ore che il corteo sfilava e non se ne intravede la fine. Il cronista decide di abbreviare i tempi, si muove stavolta in senso contrario. Porta Furba sotto gli archi dell'antico Acquedotto Felice, posso allungare lo sguardo fino sul fondo della Tuscolana, verso la periferia sud della città. Ma la coda del corteo è indistinguibile. Indistinguibile nel turbinio di bandiere, di striscioni, di giornali innalzati sulle teste perché si veda bene il rosso titolo dell'Unità straordinaria: «ECCOCI».

Eugenio Manca

ROMA — Ecco «la piazza». Con i fischi e i campanacci i tamburi i cartelli gli slogan i panini le bibite i fiaschi le urla i saluti e tutte quelle facce, quante facce. Con i suoi peccati di speranza e di stanchezza subito assolti dalla dolce primavera romana, la lunghissima strettoia del viaggio notturno finalmente sfociata in un mare di gente e di luce che dilaga tranquillo e incontenibile nell'immenso bacino urbano.

L'immagine di una classe dimenticata dai mass media



ROMA — Numerosa la presenza delle donne in tutti i cortei

storia, come cultura. La televisione, i giornali, la pubblicità, insomma l'intero universo della comunicazione e dell'immagine (che ci appare immenso e onnicomprensivo e invece è paurosamente limitato e addirittura provinciale) non ha tra i suoi attori, tra i suoi «volti», gli operai delle fabbriche. Il fatidico, anche penoso sforzo compiuto per riuscire ad ottenere sulla Terza Rete — e cioè sugli schermi della televisione pubblica, pagata da tutti e dunque anche dalla «piazza» — almeno uno specchio di trasmissione su una manifestazione insieme storica e nuova come questa, è la conferma più ovvia di quanto sia profonda la rimozione che ha «tagliato» l'immagine operaia dalle comunicazioni di massa. E solo la coscienza di questa rimozione può spiegare l'eccezionale presenza di quaranta cineasti (quasi tutto il cinema italiano, non solo quello da sempre «impegnato») alla manifestazione, pronti a «vedere» le cineprese quello che l'occhio sempre più distratto della civiltà delle immagini non è più capace di mettere a fuoco.

Perché non è solo una classe quella che ha invaso Roma. È una fetta enorme d'Italia, di un Paese che evidentemente sa trovare momenti di unità (anche terroriale) meglio «in piazza» che nella frammentaria dialettica di istituzioni spesso anchilosate da corporativismi di casta o addirittura di campanile. Per esempio, tra Roma non-Roma, tra Nord e Sud, tra anziani e giovani, questa manifestazione ha steso le larghissime braccia del lavoro. C'erano le facce chiare dei lombardi e quelle scure del Mezzogiorno, gli anziani ancora disegnati da una non remota storia contadina e i giovani ricciuti e vagamente «reak» delle grandi periferie urbane, che nella frammentaria dialettica del popolo segnata dalle tante maternità e dalla lunga fatica di casalinghe e le ragazze del popolo già molto più uguali a tutte le altre ragazze. Più uguali, i giovani operai, a tutti gli altri giovani, uniformati dall'urbanizzazione e anche dall'inesorabile stemperarsi delle diversità culturali: eppure, o forse proprio per questo, la loro presenza, in centinaia di migliaia, dava un segno di

continuità e anche di solidarietà con chi ha lavorato e lottato prima di loro, quelli dell'autunno caldo oggi quasi con i capelli grigi, e ancora prima quelli dell'inverno freddo degli anni Cinquanta, per i quali il sindacato non era un diritto ma una conquista.

Ma il termine «manifestazione», nella sua accezione più letterale, ha avuto più senso. A Roma si è manifestata in modo tangibile e visibile un'intera classe. Le bandiere rosse, i cordoni, gli striscioni, il numero incredibile di uomini e donne in corteo non erano più uno «spettacolo», e cioè una rappresentazione, quanto il reale, fisico mostrarsi di un pezzo di società che a cominciare dal nome (operai) occupa sempre meno spazio nelle immagini e nei discorsi correnti. Lo stesso fragore clamoroso, «esagerato», di sirene, bidoni di latte, fischi, che quasi oscurava la pur ricca e fantasiosa produzione di cartelli, pupazzi di carpentieri e gommapiuma, calcestruzzo, assomigliava molto a un bisogno quasi infantile di urlare la propria presenza. E proprio il titolo dell'edizione straordinaria dell'Unità, «Eccoci», in rosso e a caratteri cubitali, campeggiava ovunque, uscendo dalle tasche o affisso sopra bandiere e striscioni.

Michele Serra